

LETTERA DESCRITTIVA
SULL' ANTICA FIERA
DI SENIGALLIA

PER
GIOVANNI MARCHESE EROLI

REGIO ISPETTORE
DEGLI SCAVI E MONUMENTI ANTICHI



ASSISI
Stabilimento Tipografico Metastasio

AL SIGNOR MARCHESE ALBERTO BROLI

SECRETARIO NEL MINISTERO DELLE FINANZE

Senigallia 21 luglio 1890

Carissimo parente,

Voi desiderate, che vi narri qualche cosa della tanto celebre antica fiera di cotesto luogo, ove ora dimoro, la quale è presentemente ridotta a vile e umile mercato, da non ammettere alcun paragone con quella splendidissima passata. Io la godetti nella sua integrità e pienezza dal 1823 a tutto il 31, ossia gli otto anni, che fui alunno nel seminario-convitto, animato e restaurato dal benefico, e generalmente compianto cardinal vescovo Testaferrata, il quale, amico da tempo della mia famiglia, mi volle seco, unitamente al mio defunto fratello Raffaele, per bene educarci ed istruirci. E mi godetti la fiera in quelli anni, non solo girovagando per le strade, e pei negozi; ma anche dalle finestre del nominato luogo, le quali, nella mia camerata, guardavano, come guardano ancora, il misero fiume Misa, e la via del Taglio, per esso a destra costeggiata; la qual via, in tempo di fiera, mostravasi per una delle più piene di mercatanzie, di mercanti e di popolo.

Non posso fare a meno pertanto di prontamente soddisfare vostro lodevole desiderio; e procurerò, che nel mio breve racconto sia tutta la verità ed esattezza possibile. Se voi dunque mi seguirete in fantasia, vi condurrò ai tempi antichi, e in presenza talvolta della stessa fiera, perchè ve la godiate in qualche modo, e in qualche parte, pur voi, ma non come la godetti io stesso in persona.

Fuor di fiera avreste veduto la città tranquilla, con scarsa popolazione e scarso commercio, per cui abitualmente smorta e malinconica. Ma pochi giorni prima della fiera, essa, quasi

risvegliandosi da lungo sonno, e mutato aspetto, incominciava a sentirsi più animata, più vigorosa, e a muoversi gagliardamente, perchè ognuno si brigava, si affannava, si arrabattava e dava attorno per acconciare, ordinare e allestire le abitazioni, i negozi e altro, per ricevere agiatamente, e con la dovuta convenienza, merci, negozianti e altri forastieri, sui quali facevano assegnamento di grande guadagno, rincarendo le pigioni e le cibarie. Contavano i più, che l'utile ritratto in quei giorni felici bastasse loro a campare a ufo almeno mezz'anno, se non più oltre.

Intanto *fervet opus*; e falegnami, e fabbri, e muratori, e facchini, serve, servitori, osti, ostesse, albergatori, ogni ceto in somma di persone studiano, che tutte cose sieno bene acconce e pronte pel tempo stabilito.

Ecco là, lungo il *Taglio*, dalla nuda parte, che tocca fiume, già sorti in un attimo molti casotti di legno, per ricevere le merci di minor conto; ed ecco tutto il porticato, che sta incontro ad essi, diviso transversalmente a pareti di legno, per ridur gli archi a botteghe. E i casotti di tavole incontransi a passi anco per le piazze, pel corso e in altre vie. Ma queste vedrete in breve coperte in alto a tendoni di grossa tela per riparo del cocente sole; quantunque in alcune ore del giorno sotto essi il caldo sia in guisa da far grondare largo sudore. Soltanto si respira un poco, quando, mezz'ora innanzi al tramonto del sole, apronsi essi alla larga, e fra giorno si inacquano le strade con la botte, accompagnata da un mazzier municipale vestito a livrea.

Il molo, e il mare, a lungo tratto, sono già pieni di barche e marinai, portanti varie merci da vari paesi vicini o lontani; e carri, carrette, cariole, vetturali e facchini le trasportano affannosamente e sollecitamente al luogo assegnato. L'ingorda indiscreta finanza non vi ficca dentro nè occhi, nè naso, nè *forino* *, perchè esse godono il porto franco. Ma, se la fi-

* Così è nominato dai finanzieri quel ferro sottile, alto circa un metro, puntato da piedi, e piegato da capo a tondo schiaccia-

nanza perde nell'introito, guadagna nell'uscita; quantunque molte sieno le frodi astutamente fatte da uomini e donne.

Bisognerebbe vedere dentro le case le grandi faccende! Come tutto si ripulisca e si assesti con nuovo ordine, per degnamente alloggiare i forastieri, questi polli grassi da pelare; e son pelati davvero ben bene col caro delle pigioni e dei viveri, che crescono fuor dell'ordinario e a dismisura. Essi padroni di casa, o affittuari, lasciando le camere di loro uso giornaliero, si restringono, si rincantucciano in certi bugigattoli da far compassione e tristezza al sol guardarli; nè manca chi vada ad abitare su per le soffitte co' sorci, o nei pianterreni o cucine coi scardafoni e bacherozzoli. Nè, per guadagnare al possibile, guardasi agli stenti, alle pene, ai disagi, e, pertanto, al pericolo della salute in una stagione non benigna, e in camere, ove manca l'aria da respirare e la luce da vedere.

Ma siamo giunti al 20 luglio, al lieto desiderato giorno dell'*apertura* della fiera, annunciata a mezzanotte del diecinove, in egual modo di altre solennità, con lo sparo del cannone: sparo, che rimbomba all'aria, e fa eco sonoro e gradito in tutti i cuori, e li slarga alla gioia, all'allegria, alla cupidigia del guadagno, al piacere del godimento.

Ne' primi di non sentesi gran rumore, nè vedesi gran folla; ma, procedendo innanzi, specialmente ne' di festivi, non potete immaginare che cosa diventino le vie, ov'è il grosso della fiera, e in singolar modo le due del *Corso* e del *Taglio*. La gente a migliaia, e così stipata, che bisogna aiutarsi con le mani, co' gomiti e co' fianchi per poter camminare un po' spedito; ma gli urtoni, le spinte, le pistature ai piedi e alli calcagni non ve ne toccan poche. Il chiasso poi, il tumulto, il baccano sono straordinari, grandissimi. Allo stropiccio e calpestio de' piedi, alle voci alte e fioche della folla, alle grida

to, per formare il manico, col qual ferro forano e sacchi e ceste e balle di paglia o fieno, o altro, per conoscere se siavi nulla dentro di contrabado.

e agli urli indiscreti dei molteplici venditori ambulanti o stazionari, al cigolio delle ruote delle carrette a mano e delle cariole, che trasportan merci continuamente per tutto, si unisce il suono de' tamburi e tamburelli, de' fischì e pifferi, degli organetti e trombette, delle campane e campanelli con altri striduli disarmonici istrumenti, comprati e provati dagl'impertinenti e chiososi ragazzi. Cotalchè nelle vie principali è una tempesta di mare, un casa del diavolo, e, dirò pure, una nuova torre di Babele, stante la varietà e confusione delle lingue, poichè da ogni parte del mondo concorrono persone a questo grandioso mercato. E il greco, il turco, l'indiano, il cinese, il giapponese, l'arabo ecc. vanno uniti a tutte le schiatte degli europei, sì che dentro la piccola Senigallia si racchiudon quasi le lingue e i dialetti del mondo intero. Ma, quantunque lo strepito urti ed offenda il timpano degli orecchi, pure niuno vi bada, perchè la curiosità, o la voglia di passar l'ozio e divertirsi, o la smania dell'interesse nell'acquistare o vendere superano qualunque ostacolo, qualunque molestia, qualunque cosa ingrata.

Siamo ai 27 di luglio, e già il mercato presentasi pieno ed animatissimo. Oh quanta roba, quanta roba per tutto! È proprio una meraviglia. I così detti *grossisti* * ne' primi tre giorni spacciaron subito loro merci, perciò, chiusa bottega, sen vanno, allegri e contenti per la fortuna avuta, passeggiando con la testa alta per la fiera; ma sempre meditando nuovi guadagni, e far monopolio (proibito dalle leggi)⁴, affinchè la somma già ritratta, non resti senza frutto. E questi *grossisti* poteansi anche dire *grossissimi*, perchè alcuni tenean, non tre,

* Avverto qui il lettore una volta per sempre, che io cerco scrivere in pura lingua; ma all'occasione, come qui, adopro i termini volgari moderni delle merci e altre cose: quantunque non segnati nel vocabolario della crusca. E ciò ben si conviene, e ben si dee accordare allo storico, il quale dee far conoscere, non solo l'uso e il costume delle cose de' suoi tempi, ma anche delle parole. Le parole, mancanti nei vocabolari, noto con carattere corsivo.

non quattro botteghe piene della loro merce; ma una contrada intera di venti e trenta stanze. E quattro di questi *grossissimi*, un anno, spacciarono 35,000 barili di sarde, e altrettante balle di baccalà e stoccafisso; nè vi racconto frottole, perchè i vecchi viventi senigalliesi ponno testimoniare la mia assertiva. Nè i venditori al minuto lagnansi dei loro affari, che la provvidenza piove sopra tutti. Per darvi a conoscere, presso a poco, l'utile de' negozianti in questo tempo, racconterovvi, che io un anno feci relazione con due di loro; il primo milanese, spacciatore al minuto di fettucce e nastri da donna, bellissimi di seta e di nuova moda; il secondo germano, venditore all'ingrosso di *giocattoli* di ogni specie. Interrogati da me, che somma avean incassata nella vendita delle merci, il primo risposemi scudi 6000; il secondo 20,000. Che vi pare? Se le fettucce e i *giocattoli* poteron tanto, immaginate il guadagno di coloro, che dieron via cose di più entità e valore! Immaginate i denari entrati ne' negozi di roba di moda, e specialmente in quello dell'inglese Hinson, il quale stava sempre nell'ultimo colonnato verso il molo, tra il caffè grande, ed un libraio veneziano, che non mancava mai. Il detto Hinson portava ogn'anno oltre un milione e mezzo di capitale in oggetti i più nuovi, i più vari, i più fini, i più eleganti e preziosi di *chincaglieria bigiotteria*, * di metalli nobilissimi di belle arti e di altra specie, di ricche ben foggiate gioje, e altro che taccio. A lui non potean far contrasto, per la ricchezza, che i ricchi orafi e orologiari della Svizzera, della Germania, della Fran-

* I nostri moderni legislatori della lingua e' insegnano, che i vocaboli *chincaglieria* e *bigiotteria* son sinonimi, ma non di buon uso, mentre in loro vece dovriasi dire *minuteria*. Nulla di più falso, mentre gli antichi negozianti della così detta allora *minuteria* non han che far nulla coi nostri spacciatori di *chincaglieria*, o *bigiotteria*, che neppure sono vocaboli sinonimi. Non si abbia scrupolo di usare i termini moderni, che sono necessari per esprimere una data cosa venuta in uso modernamente; ancorchè un vocabolo sia forastiero, si adopri liberamente, danndoci la storia, o l'inventore dell'oggetto da cui esso deriva.

cia, e le magnifiche drapperie degli Asiatici, e i recamati vestiarî, e le armi intarsiate e aggeminate in avorio argento e oro dei Dalmati e Arabi. Ma niuna meraviglia del gran guadagno altrui, mentre a questa fiera, più celebre di quella di Lipsia, e Liverpool, concorrevano gente, come già dissi, di ogni nazione o per vendere, o per comprare e provveder roba necessaria ai propri paesi, non costumando allora i tanto commodi viaggiatori delle case commerciali. Laonde gli scudi correvano a milioni, non mancando nel mercato nulla che facesse al proprio gusto, al proprio bisogno, e tutto in copia stragrande. Al concorso della gente rispondeva il concorso della merce, e la varietà di queste alla varietà delle nazioni venute. Dove osservi libri, pitture cornici, stampe e sculture, dove gioje e altri oggetti preziosi. Quà lini, cotone, lane o grezze o tessute; là pelli, pellicce, cordami, magazzini di ferro, acciaio e rame. In un canto seterie, majoliche e porcellane fine o rozze, in altro vestiarii *confezionati* per uomo e per donna, attrezzi per ogni mestiere, droghe, zuccheri, caffè, cacao, medicinali confetture senza numero, e vini e spiriti schietti i più rari e squisiti; in somma ogni ben di Dio. Era la fiera di allora una mostra gigantesca universale, e, per dirla, alla moderna, un *bazarro mondiale* senza pari. Dove mai trovereste oggi, come allora, volendo parlare soltanto dei vini e degli spiriti, che piacciono generalmente, il vero vin di Cipro, portato da' greci in gentili carratelli? Il bordò, lo sciampagna, la malaga, il maderà, messi in vendita da' francesi e spagnoli? Il marsala, la *lacryma Christi*, degli spacciatori napoletani? Il rhum di Giamaica ecc. ecc? Ora la frode, non conosciuta prima in queste cose, guasta tutto, con rimessa pure della salute, perchè nelle nuove composizioni, usate per ottener con l' arte ciò che la natura ne concesse, adoprasì anco il veleno, senza rispetto alla carità del prossimo, per cui bisogna dire che siamo ben crudeli ed egoisti all' ultimo segno.

In giorni poi determinati della fiera avean luogo, come al presente, alcuni distinti mercati di bestiame, ove notai, qual cosa particolare (ora mancante) branchi di cavalli, di schiavo-

nia, detti per ciò *Schiavetti*, i quali in piccolo e ben formato, corpo racchiudono grandissimo spirito e brio: corrono poi come vento.

Giriamo un po' attorno per le strade e per le piazze, affinchè veggiamo le tante curiosità e rarità che concorrono in questa occasione.... Guardate qui: un gabinetto di figure in cera! Entriamo, chè con venti baiocchi ci leveremo la curiosità, Belle quelle statue semoventi ed eseguite con molt' arte e naturalezza!! Ma io amo piuttosto entrare, dove sono gli oggetti anatomici... Oh come bene eseguiti! Io non conoscevo punto l'interno del nostro corpo, e qui lo veggio a meraviglia. Che vi pare del parto della donna? e come il feto stia dentro l'utero?... Guardate là quanti mostri di natura!.... Ma il suono di una stridula tromba ci avvisa di altre meraviglie. Usciamo dunque di qui, per andarle ad ammirare.... Una grandiosa mostra di uccelli imbalsamati delle cinque parti del mondo!! Vedeste mai la simile? Io no certo. L'estrema piccolezza di alcuni, e la somma grandezza di altri, come la schietta bianchezza loro o varietà di colori incantano. Ammirate fra tutti l'uccello del paradiso, e quelli *mosca*.... E non sono forse di stupenda vaghezza: il crisolito, il rubino, il topazio, l'amatista brillano per voi della luce come vi fosse il fondo d'oro. Più belli di questi è difficile trovarli.... Ma.... via di qua, chè il tempo incalza, e voglio che vediamo gli Automi di Droz che stanno di faccia all'ultimo porticato, presso il ponte del fiume. È cosa nuova, e mi dicono che merita esser veduta. Seguitemi, ed entriamo.... Vedete quei due finti ragazzetti come ben disegnano, e compongon nomi, e fanno i conti.... È poi singolare il soffio che diedero con la loro bocca a un bioccolo di bambagia per mandarlo in aria, e così dare a conoscere che fu il lavoro compiuto. Ma per me più mirabile quella ragazza di legno nobilmente vestita, e che con molta naturalezza suona il pianoforte. Al modo che muove mani, vita, testa e occhi sembra donna viva, nè le manca il respiro. E la musica non la esprime con sentimento, toccando i tasti or con dolcezza ed ora con robustezza?... Ma guardate. Essa, finite le sue

cinque promesse sonate, ringrazia, ed accomiata i suoi uditori con una leggiera piegatura di collo in avanti, ed una smorfiosa mossa d'occhi e di bocca.... Carina davvero! Addio adunque, o ingegnossissimi Automi. Passiamo ora a visitare una compagnia di scimmie sonanti, che fan tenere ad altra di gatti cantanti... « I gatti cantanti! » Sì, i gatti cantanti. Qual meraviglia? O per allegrezza, o per rabbia o per fame cantiam tutti, e canterei anch'io, se lo richiedesse la circostanza. I gatti in discorso cantan per rabbia, perchè il padrone tirando loro fortemente le code e gli orecchi, mentre stanno stretti in una lunga scatola, essi pel gran dolore e dispetto mettan fuori le amare voci, che son tutte poste in accordo dall'alto al basso.... Ecco la bene adorna sala accademica, ove il coro istrumentale e vocale ha convegno. Come tutti nobilmente vestiti! Il maestro di orchestra ch'è un Orangutange, preparasi a batter la solfa, e già ammicca a' suoi scolari, perchè si mettano in ordine e in punto. Tutti in moto, e al loro posto. Ed intanto che si fa l'accordo degl'istrumenti, vengono distribuiti i libretti della musica, che pongonsi nei rispettivi legii. L'espettazione del pubblico è grande... Zitti tutti, chè si dà principio.. È un orchestra veramente ben condotta all'uso nostro; ma il canto di nuovo genere; e così curioso e festivo da far smascellare ognun dalle risa, e termina in fatti lo spettacolo con una solenne risata del pubblico, accompagnata da clamoroso e ripetuto evviva. Resterebbe a vedersi un serraglio di bestie feroci, orsi che ballano, elefanti che giuocano, ed il celebre cane Fido, che compone i nomi con un alfabeto dato, fa i conti, e giuoca a tresette. Un anno feci due partite con lui, e vi assicuro che si condusse da maestro, rispondendo e prendendo quando occorreva. Il povero Fido in quell'anno doveva morire, perchè ebbe una cortellata da un nemico del suo padrone, che tentò levargli con quella bestia la propria sussistenza; ma fu medicato a tempo e guarì. Or dite, che gli uomini sono ragionevoli, e le bestie no. Vi sarebbe da veder un arsenale di sorci che fanno vari mestieri, vestiti tutti in costume e altre curiosità; ma oggi basti, e riserbiamo a miglior

tempo il soddisfare al nostro piacere. Potrei anco condurvi a godere dei divertimenti; ma di questi pure per oggi farem senza. Soltanto ve li accennerò, per darvi piena contezza della fiera.

Di giorno sono giuochi di cavalli in circo di legno improvvisato, e corsa dei medesimi *a pieno e a vuoto*; corse di bighe, giuochi di funamboli e saltatori e prestigiatori. Che se vi gustassero i ciarlatani, ne trovereste per le piazze vari, i quali con voci sgangherate e gesti sperticati con nuovo, ma torbido fiume di eloquenza, vi cavan denti, vi estirpan calli, vi assestan ossi, vi asciugan piaghe, vi calman doglie, imborsando poi denari con lo spaccio dei cerotti, dei balsami, degli odontalgici liquori, delle polveri secrete, dei specifici sorprendenti ecc., e canzoncine amorose o di fatti tragici. Aleuni di questi, non spiritosi, ma spiritati Dulcamara, vestiti in nuova foggia, con monile di denti al collo, e ciondoli antichi di orologio in sui calzoni, portan cocchi e cocchieri con nobili cavalli, servitori in livrea a cappelli gallonati, il trombetta, nè mancavi, per ricordarci il nostro ultimo fine, il teschio della morte posato sopra la cassetta, ove son chiusi i ferri del loro mestiere, le carafine e polveri da spacciare. Se vi piacesse poi di andare a passeggio al molo in sul tramonto, trovereste quivi gran concorso, e vedreste lo sfoggio e il lusso del vestiario in tutti, perchè e aristocratici e borghesi, e quelli pure del volgo ben si lisciano, acconciano e rimbiondiscono. Delle donne belle poi ve ne son parecchie e di ogni tipo e di varie nazioni, tutte ben messe, vispe e briose, perchè la malinconia per la fiera non si trova, essendo in questo tempo Senigallia il paese della fortuna, del passatempo, dell'allegria. Ma, due ore prima del passeggio, nelle domeniche si estraggono in piazza del duomo, e avanti il palazzo Micciarelli in un palco di legno, a bella posta costruito, due e anco tre tombole di 400 scudi l'una, e così fannosi contenti anco i cabalisti per l'arte loro divinatoria. A proposito mi ricordo, che in una di queste tombole, sortita nel 1828, accaddero due tremende disgrazie. Perchè, passando per la piazza, mentre si attendeva al giuoco,

una carrozza nobile dell'appannaggio, i cavalli, per essere mal governati dal cocchiere, urtarono in un banco occupato dai giocatori. Le donne specialmente si misero a gridare e fuggire, e bastò questo, perchè tutta la piazza fosse in sommossa e rivoluzione, e ognuno si dèsse a disperata fuga, andando l'un sopra l'altro. Per cui ne nacque un acciaccamento e pestamento di persone tremendo, uno strappare violentissimo di vesti, e altra roba da dosso in modo, che qualcuno restò mezzo nudo; e fu proprio miracolo, se non ebbevi alcun morto, ma solo feriti e contusi. Restata vuota la piazza di gente, videsi piena di oggetti smarriti, che vennero poi raccolti dai soldati posti lì a guardia. Io vidi la miseranda scena in sulle finestre del vescovato, e vidi pure quando il palco dei deputati della tombola sfasciossi, ed essi tutti a gambè per aria sotto le tavole unitamente al trombetta, al banditore e altri di loro compagnia. Ma più la paura che il male, mentre il palco non istava molto elevato. Lo sfasciamento del medesimo successe, perchè i deputati, a calmare e trattenere il popolo spaventato e fuggente, si misero in cumolo con le persone sporgenti fuor del paleo, a gridare: « Non è nulla.... fermi.... fermi.... » Lo sforzo, che fecero di loro persone contro le tavole mal chiodate, fu cagione che queste si staccassero ed aprissero ad un tratto, e però tutti a terra. Ma qui non fermaronsi le disgrazie di quel giorno veramente fatale. Nella sera, due ore circa dopo la tombola, surse all'improvviso una tempesta aerea così furiosa e terribile, che sconvolse il mare, e atterri il paese, mandando per aria barche, casotti, tendoni e tutto che le si parò dinanzi e che non potea resistere alla sua furia. Parve proprio il finimondo, e non vi dico dello spavento generale. Ma torniamo a cose allegre, e discorriamo dei divertimenti notturni.

Primo convegno affollato al caffè tutte le sere, trattenuto da prestigiatori e abili compagnie veneziane, napoletane ed estere di sonatori e cantanti. Nelle domeniche fuochi artificizati di nuova invenzione, rallegrati dai concerti musicali cittadino e forastiero. Talvolta feste di ballo splendidissime, e sempre teatro in musica con opere classiche del giorno, orchestra e

cantori di maggior grido. Mi ricordo ancora della famosa prima donna francese la Malibrand, la quale alla bellissima voce e al bellissimo aspetto univa una grazia di modi particolare, per cui era vagheggiata, corteggiata, e, dirò pure, adorata qual altra divinità, da buon numero di giovani con la barba o senza, e anche da qualche denaroso vecchiarello,

« Cui pizzicava amor potentemente »

Madamigella univa alla bellezza un carattere assai volubile e bizzarro, ed una certa civetteria, ossia arte fina di saper prendere i merlotti nella rete. Vi conterò di lei una storiella, che ancora mi sta ben fisa nella memoria, e che non sarà fuor di proposito per la nostra fiera.

Aveva essa fatta a caso conoscenza e stretta relazione con un ricco mercante di ombrelli, ventagli e bastoni di ogni qualità. Fra questi ultimi erano alcuni molto eleganti e graziosi; ma di tal finezza, che parean frustini, per cui non aveano colto il gusto dei paini e bell'imbusti sì paesani che di altro luogo. Il negoziante, discorrendo con lei dell'esito della propria merce, si lamentò della infelice riuscita di quei ben foggiate arnesi. Ma la bella *virtuosa* dissegli: « Confortatevi, ch'io avrò modo a farverli vender tutti e prontamente: datemene uno ». E avutolo, esce con quello dal negozio, e per le vie agitandolo all'aria in mille guise, e passandolo scherzosamente e di fuga da un dito all'altro, e ora con grazia e caricatura facendoci la marcia del soldato, e ora ponendolo in arco dietro la vita o avanti, per forse simboleggiare quello di Amore, si attirò intorno una quantità di giovanotti, come passeri e fringuelli intorno la civetta. Ed essi ammirando la piacevole sua letizia e amabilità, e i giuochi del bastoncino, le dimandarono premurosi, in qual negozio lo avesse acquistato. E saputo, via là per provvedersene. L'esempio di questi primi trasse gli altri a far lo stesso, in guisa che il negoziante, contro ogni sua aspettazione, spacciò la disprezzata merce in nn momento, e le vie furon viste piene di siffatti bastoni, che si dissero poi *bastoni alla Ma-*

librand. Un cappellaio, saputo il fatto, si raccomandò a lei per la vendita de' suoi cappelli invenduti. Ed essa lo compiacque subito. Se ne mise uno in testa, e via al passeggio. La novità del cappello da uomo in testa di una donna, come la *Malibrand*, spinse tutti i giovani suoi amici a fornirsene. Di modo che il cappellaio spacciò la sua merce, e così venne pur la moda dei *cappelli alla Malibrand*. Tanto prestigio hanno nel cuor nostro le belle e virtuose cantanti, come le belle e brave ballerine. E rispetto a queste ultime potrei pur contarvi cose curiose, specialmente sulla celebre *Esler*, che ballò costà, e sulla celebre *Cerrito* (detta per antonomasia la *Figlia dell'aria*) che vidi ballare all' *Apollo di Roma*. Costoro destaron tanto entusiasmo e furore, che furon donate di preziosi regali, coronate di auree corone, onorate in altri mille modi. E in quanto alla *Cerrito* vi dirò, che alcuni matti, anzi mattissimi, allorchè ella partì dalla capitale, presero quasi di assalto la camera, dov' ebbe dormito, e pagarono scudi dieci per coricarsi nel suo letto, e ivi balordamente bearsi per un quarto d' ora; e pagarono scudi venti per comprare uua ciabatta da lei dimenticata, e il vaso da notte a lei servito. Quella per metterla sotto campana di cristallo *ad perpetuam rei memoriam*, e questo per ridurlo a minutissimi pezzi, e farli incastonare in spillette d' oro al paro dei brillanti; brillanti veramente degni del loro amoroso nobile petto, e del loro alto merito. Lo crederete? Credetelo pure, chè ciò successe per altre, e si vuole pure per la *Malibrand*.

Ma sarei troppo lungo, se volessi tutte minutamente contarvi le particolarità, le novità, le rarità, le bizzarrie, i divertimenti, le debolezze umane etc. che vidi, gustai, ammirai, compatii nelli solenni giorni della fiera senigalliese. Vi basti solo il cenno dato, per formarvene un' idea. E, poichè vi dilettrate anco de' versi, voglio presentarvi questo cenno in più ristretto quadro, cioè in un sonetto, che composi anni sono, trovandomi costà ai primi di agosto.

L' ANTICA FIERA DI SENIGALLIA

Quando nel mese, cui diè nome Augusto,
Men giva un tempo per le tue contrate,
Di popolo giocondo eran stipate,
E di merci, che 'l passo feano angusto.

Da tutto in mondo, per uso vetusto,
Genti venian, di lingua variata,
A vendere e comprare a gran derrate,
Standovi roba acconcia ad ogni gusto.

Era moto e baldoria in tutti i canti,
Il lusso folleggiava in ricche mode,
E dolci udivi in sulle scene i canti.

Or langue in te il commercio, o bella amica;
Sorte cangiossi, e mestizia ti rode. . .
Deh! il ciel ti torni all' allegrezza antica.

E speriamo, pel bene del paese, che in un modo, o nell' altro, e quando che sia, vi torni l' antica allegria, mentre i Senigalliesi sono di molto ingegno, di pronto spirito, di buona e ferma volontà, assai amanti della propria reputazione e del luogo natio, come pure provvisti di sufficienti mezzi per potersi adoprare nelle cose con buona riuscita.

Ma, poichè dalla bassa valle della prosa passammo per caso all' alte vette di *Elicona*, voglio che qui ci tratteniamo un po' più a lungo, per leggere i versi stampati in quel cartellone là, i quali appunto riferiscono alla fiera in discorso, e che furon composti nel 1783 da un incognito poeta veneziano. Ed è bene copiarli per recitarli e ricordarli di nuovo ai senigalliesi che l' ebbero dimenticati. È veramente una descrizione mal disegmata, scolorata, e con versi talvolta sbagliati; non ostante ci presenta una sufficiente idea della gran fiera di una volta. Che se tante pitture antiche, benchè bruttissime e storpie, sono apprezzate per la loro antichità, e per la storia dell' arte,

come non vorremmo noi apprezzare, sia per la sua antichità, sia per la storia commerciale, la descrizione che fommi ora a leggere? Attenzione adunque, ed ascoltatevi:

L'autore prima parla in ristretto della storia di Senigallia, quindi ponsi a cantare in versi martelliani della sua fiera così:

« Con quanto avete letto termina il primo assunto.
Or passo a soddisfarvi tosto dell' altro punto.
Undici mesi Sena dall' esser suo non varia;
Ma nell' estivo Luglio la cosa è ben contraria.
Motivo n' è la fiera a segno tal fiorita,
Che i confinanti, ed esteri Mercanti in copia invita.
Giunto l' estivo Luglio il cittadin scompiglia
Della sua casa l' Ordine, che nuovo aspetto piglia.
Sale cucine e stanze industrie egli riparte,
Ed il mancante numero forma la mano e l' arte.
Fa bianco, apre le porte, altre dilata, o chiude,
Adorna stanze e sale prima di addobbi ignude.
Morbide piume accomoda, moltiplica e riveste,
Burò, Tappeti | sedie fa, che sien pronte e leste.
Servi chi piglia, Cuochi; chi il numero ne accresce;
A niun d' affaticarsi per tal cagion rincresce.

I Falegnami sudano ad innalzare attenti;
D' Asse Botteghe a mila con Tetti e fondamenti
Il muro di ogni Strada in tutto n' è coperto.
Palmo non vi è di Terra inutile ed aperto,
Dove sublimi s' ergono alti Edifici in arco *,
E alla cittade il Misa lambe le sponde parco,
Ivi pur le Botteghe copiose in fila esposte
Sono, e de' Negozianti tutte a voler disposte.
Triplice Strada in Piazza si forma, ed il Mercato,
Per comodo maggiore, altrove è destinato.
Di viveri ogni giorno la copia in esso abbonda,
Sì, che servito il Pubblico, sempre ne soprabbonda.

Insino ai cinque, o ai sei l' Ordine vi sussiste,
Ma poi fino alla fine sol confusione esiste.
Sedie, Calessi e Banche in Terra e in Mar si vedono.
Chi vien, chi parte, e torna, agli un gli altri succedono.
Botteghe e Magazzini l' Abitatore sbratta,
E le sue Merci, come meglio egli puote, adatta.
Quelle poi non più sterili, neglette non son più,
Vi è il bel d' Europa, d' Asia, d' Africa, e del Perù.

Il Padron delle stanze lor proprie fan partita,
E ognun s' annicchia in altra più angusta e più romita.
I signori medesimi, ne quai non v' ha sospetto,
Che ingorde avare brame esistano nel petto,
Con animo gentile, con placidi sembianti,
Forniscono d' Albergo i ricchi Negozianti;
Che mossi dagli umani tratti; e così cortesi
Vi corron dà vicini, e da lontan Paesi.

Vengon da Roma, o d' altra Città del Papalino
Dominio, oppur dal Veneto amico, ch' è vicino;
Da Francia, da Milano, Ragusi, Malta e Spagna,
Da Grecia, da Turchia, d' Armenia e d' Allemagna.
La Sicilia, e la Corsica, Firenze qui ne manda,
Modena, Parma, e Genova, Fiandra Ginevra e Olanda.
A Senigallia vengono da Russia, e da Inghilterra,
Lo svizzero vi corre. Da più lontana Terra
E l' Indo, e il Perso, e l' Arabo ed altri dell' Oriente
Popoli, che si meschiano con quelli del Ponente.

Se il pensier vostro fosse, che alcun d' essi soltanto
Venisse a Sena, o avesse Merci di picciol vanto,
Toglietevi d' inganno. Vengono a schiere vaste,
E portan ricchi Generi a masse ed a cataste.
Sono a cataste e a masse il Piombo, il Ferro, il Rame.
Sono a masse e a cataste Corde, Coton, Corame,

Stuoie, Bottami, e Canapi sono in cataste, e a masse;
E sono in copia immensa Tavole, Travi, e Casse.
Vi è quantità infinita di Sete crude e Lini,
Vi son di Lino e Sete lavori soprafini.
Opre di Acciar vi sono d'Argento inserite, o d'oro,
E in esse la materia è vinta dal lavoro.
Vi vengon in gran copia Liquor, Libri, Pitture;
Chincaglie d'ogni sorta, Immagini e Sculture.
Cosa impossibil fora, e che non avria fine,
Il dire in quanto numero Battiste e Mussoline,
Costanze, dal Cavallo, Drappi d'oro, e d'Argento,
Volpi, Castori, e Martori ciascun vi porta attento.
Ciascun vi porta attento Panni, e vermiglie Lane,
Quantità di Maioliche, Cristalli e Porcellane,
Aurei Orologi, e Argentei, Diamanti, e quelle Gemme,
Che vengon in Europa dall'Indiche Maremmie.
E quel Metal, che l'Indo di vetri in cambio piglia,
Vi si porta, ed ancora Caffè, Cacao, Vainiglia,
Cannella, Pepe, e Zucchero, Indaco, e Grana fina;
Droghe di Farmazia, Manna, Salappa, e China.

Se il gentil Sesso brama far paghe le sue voglie,
Sena quanto conviene al fasto loro accoglie.
Vi è quanto inventa il Lusso del bizzarro costume.
Mantiglie, Nastri, e Cuffie, Cimieri, Veli e Piume.
E delle Mode in Fiera tanti vi son prodigi,
Che forse ne ha minori Adria, Milan Parigi.
In somma di ogni genere di Merci, e di Lavori,
Credete, Amico, in Fiera ne vengon de' Tesori.

È ver che tal concorso scarseggia di qualch'anno,
Per la Guerra, che opprimere voleva il gran Britanno.
La Spagna, Francia, e Olanda erano in aspra Guerra
Contr'Esso, per far libera l'Americana Terra.
Faceano allor men fidi, ed intercetti i Mari,
Si le Nazion Belligere, come anche i Fier Corsari.

Non venian d'ivi Generi copiosi, come prima;
E i pochi, che venivano, eran saliti in stima;
Ma in or che in Essi è spenta l'ira di Marte ardente,
Merci copiose in Sena si attendon dal Ponente.
La Nobiltà si spera quest'anno pur copiosa,
Mentre il Teatro un Opera promette ben grandiosa.
Cantori, Orchestra, e Musica, Balli, Vestiarj, e Scene,
Son scelti, grande e rara, famosi, ricchi e amene.
In altro incontro l'esito a voi sia manifesto:
Che della Fiera ormai tempo è, che scriva il resto.

Tutto si vende. L'Affro l'Europee, e vaghe spoglie
Acquista. India, ed Europa quelle dell'Asia accoglie.
Pieno di legni è il Porto. Le Spiagge ne son carche,
E per un Miglio il mare coperto è sol di Barche.
Industri Artier vaganti giran di quà di là,
Senigallia non trovasi, rassembra altra Città.
Gente vi è ben copiosa, che vantaggiarsi spera,
In grazia di sì ricca, e sì famosa Fiera.
I negozianti vengon di vender con le brame
Per comprar, per piacere a Cavalieri, e Dame.

Terminato ch'è il tempo della famosa Fiera,
La Cittade ripiglia la forma sua primiera.
Questo segue in un soffio. Tutto si toglie, e sgombra,
Tutto svanisce, come avvien di sogno, e d'ombra.
Questa non è un'iperbole, il vero sol qui ha loco,
Sembra, che io scriva molto, e pur dico anche poco.
Fo punto. Che se il resto dirvi volessi, Amico,
Sarei, ve lo confesso, in laborioso intrico.
Vi desidero sano. Fin'or lo sono anch'io.
Salutate gli amici, di cor v'abbraccio. Addio.

SONETTO

DELLO STESSO AUTORE SULLA STESSA FIERA

Alla Fiera, ch'è conta all' Indo é al Mauro,
Non che al Tago, e al Tamigi memoranda
Degna di onori, e che sue laudi spanda
Dovunque, chi fregiato ha il Crin di lauro,
De' più ricchi Prodotti il gran tesoro,
E per Terra, e per Mare ognun vi manda;
Ne manda Svezia, Danimarca e Olanda,
Traendone Esso in premio Argento ed Auro.
Corronvi a gara il Greco, il Turco e il Russo,
Mentre è il Leon vicino al gran Pianeta,
E di Nobili v'è flusso, e riflusso.
Ognun del suo desir giunge alla meta,
E si trasforma per bisogno e lusso,
Moneta in Merci, e poi Merci in Moneta.

Scendiamo ora dall' altura, per tornare alle bassa valle,
e quivi raccontare in succinto e per ultimo la origine, e alcune poche vicende e leggi, che riferiscono alla nostra fiera. Ella conta già circa sette secoli, però che vuolsi posta in uso nel 1200 a cotal modo.

Un certo Sergio reggeva in questo tempo, col titolo di conte, la città; e, siccome era celibe, si propose prender moglie, togliendo la figlia del principe di Marsiglia. Costui fra i nobili preziosi doni, presentati alla medesima, credè bene unirne uno, per ambedue, come veri cristiani, preziosissimo, cioè un magnifico reliquiario che conteneva i frammenti di un osso di S. Maria Maddalena. La novella religiosa sposa, giunta in Senigallia, il primo pensiero, ch' ebbe, fu quello di mettere alla pubblica venerazione il sacro paterno dono. Il perchè fece erigere un tempio sotto titolo della santa, ove depose detta reliquia, e nel giorno dell'apertura e consacrazione del medesimo volle che si bandisse, anco in luoghi lontani, la nobilissima festa

da lei decretata. La novità, la curiosità, il sentimento religioso, allora potentissimo, il desiderio dello svagarsi e divertirsi, la cupidigia del guadagno trasse sul luogo, come succede in simili straordinarie circostanze, gran folla di divoti, di spensierati ricchi signori, e cupidi trafficanti, i quali ultimi stabilirono per la città un abbondante mercato di varie e nuove specie di robe, il quale cominciò tre giorni avanti della festa, e proseguì tre dopo. Sembra che la solennità del primo anno, ben riuscita, venisse in seguito continuata, poichè il mercato non cessò più; anzi, coll'andare del tempo, crebbe a meraviglia, e divenne famoso per tutto il mondo. E contribuirono a ciò, non solo l'accortezza, lo spirito speculativo, e il saper fare de' cittadini; ma pure il favore e buon governo de' signori che li ressero, specialmente de' Malatesta, del duca Valentino Borgia, che favorì la fiera per compensare in qualche guisa ai grandi danni recati alla città nel conquistarla, e dei sommi pontefici, fra i quali meritano special ricordo Leone X, Paolo II, Urbano VIII e Benedetto XIV., pei molti benefici fatti alla medesima.

Conterò di Paolo II, che, quando i senigalliesi, con una astuzia, cacciarono via pel suo mal governo Antonio Piccolomini, loro feudatario per concessione del suo parente Pio II, egli fecesi innanzi, proponendo ai medesimi di mettersi sotto il benigno regime della S. Sede. E, siccome i senigalliesi avean più volte sentito grave danno da cotesti odiati feudatari, imposti a loro marcio dispetto, per ciò tornarono volentieri e spontaneamente sotto la ponteficia potestà, che altre volte sperimentarono migliore delle altre pe' fatti propri. Così vennero le due parti a' patti, proposti dagli stessi senigalliesi, fra' quali s'incluse quello della franchigia, già anticamente in uso, della fiera con questi precisi termini, che il Siena riporta nella sua storia: « Ite sem Adimanda secondo le nostre Consuetudini in questa nostra Città otto di inanti, et otto di dopoi santa Maria Maddalena solemo fare la fiera possiamo fare detta fiera salva et sigura in detta Città, et possa venire de ogni rason di mercantie e senza pagamento alcuno, datio, et gabella, et ogni

homo possa stare salvo, et seguro per debito et per ogni maleficio, excetto non fusse ribello della sancta R. E. et de nostra Cumunità ».

E questo capitolo, come gli altri, fu a nome del pontefice accettato dal suo incaricato monsig. Vannucci, nobile cortonese, vescovo di Perugia, e governor di Fano e della Romagna, con le parole latine di consuetudine: *placet except. rebellio., et homicidium* Ja. Epus. P. G. E così i debiteri e alcuni cattivi soggetti stavano al sicuro nella fiera di Senigallia, perchè questo capitolo era il loro salvo-condotto.

Non é dunque vero, che le franchigie furono, secondo qualche scrittore, concesse da Clemente XII. Forse questo pontefice le avrà confermate, e fors'anco allargate, come Paolo II e suoi successori. In ogni modo è certo, che per esse il commercio senigalliese trasse grandissimo vantaggio, e « cominciò (son parole del Rocchetti) ¹⁰ a formare della fiera il centro delle sue operazioni collegandole in modo, che quelle dell'anno antecedente producono il suo effetto, nella stessa città, negli anni futuri. I pagamenti, le riscossioni principiano a intessere una catena, nelle cui anella il tempo avvenire è allacciato al presente. Indi nacquero delle necessità delle abitudini, che per la loro longevità formarono la vita e l'esistenza della città medesima ».

Ma nel mondo sono assai coloro, che invidiano il bene altrui, e, nell'invidiarlo, soffrono e si dimagrano, perchè voriano eglino stessi possederlo, e, per ottener ciò, studiano ogni via, anco non lecita, e anco a danno del prossimo proprio. E di questa maledetta invidia dovettero sperimentare il tristo effetto gli stessi senigalliesi per parte dei veneziani e degli anconetani vicini, i quali ultimi, un tempo, loro nemici accaniti, sia per fazioni politiche, che per gara di commercio, tentarono più volte, in astuto modo, tôrre, o diminuire quel troppo fiorente e famoso mercato, e così farne vantaggiare il loro. Pertanto nel 1688 presentarono, di nascosto, un'istanza ad Alessandro VII pontefice, perchè la loro fiera, la quale avea luogo in novembre e dicembre, fosse a maggio trasferita (vedi

astuta bricconeria), incominciando otto giorni prima della festa di s. Ciriaco protettore, e proseguendo otto giorni dopo; proprio come l'uso della fiera senigalliese. Ottennero certo il rescritto; ma, giuntane novella in Senigallia, il municipio fece tosto reclamo con forti ragioni, e questo valse a far subito annullare il dolosamente carpito rescritto; così gli anconetani con loro sorpresa rimasero solennemente canzonati. Ma la prima lezione non bastò, e tornarono all'assalto sotto Innocenzo XII e Clemente XI; ma pur queste due volte restarono con le mosche in mano!

La fiera da principio, come già dicemmo, durò sei giorni, poi dodici, in seguito diecisette, crescendo col tempo a ventitre e anco venticinque, per cui andiede a terminare prima ai dieci di agosto, e poi ai quindici, mentre anticamente non oltrepassava luglio. A diecisette giorni la portò Benedetto XIV con una costituzione, che verrà in appresso succintamente notata, ma fu prodotta per intero nella citata storia del Siena. Con questa volendo il pontefice ristabilire in fiera l'osservanza dei giorni festivi, trascurata dai negozianti, per compenso di quelli tolti giustamente al mercato, ne concesse altri cinque di modo che da dodici andiedero a diecisette. Ma per questo, e altri singolari benefici di esso pontefice, il municipio e il capitolo della cattedrale innalzarongli riconoscenti due memorie in marmo: ma siccome quella del primo in tempo di guerra fu distrutta, per ciò venne nel 1821 rinnovata, e posta nella gran sala del municipio a sinistra di chi entra, con sopra il busto del pontefice, ed è in questo concetto:

I.
BENEDICTO. XIII. P. M.
QUOD SINGVLARI. BENEFICENTIA
IVRA. ET. PRIVILEGIA. NVNDINAR.
CONFIRMAVERIT. AVXERIT
VRBEM AMPLIAVERIT
BELLI. FVRORE. EREPT. TITVLVS
OB. MERITA. REPOSITVR
A. MDCCCXXI

II.

Nel corridojo che dalla sagrestia si va alla chiesa, sulla parete sinistra:

BENEDICTO XIV. PONT. MAX
QVOD
CONFIRMATIS. AVCTISQ. NVNDINIS,
ET DIERVM FESTORVM SANCTITATE
A PROFANORVM AVSIBVS VINDICATA
PVBLICÆ VTILITATI PROSPEXERIT
CAPITVLVM
SOLEMNE SACRVM QVOTANNIS CELEBRANDVM
DECREVIT
ET PERENNE GRATI ANIMI MONVMENTVM
POSVIT
A. D. MDCCXLIV.

Così pure ad Urbano VIII., che confermò la fiera, e fu largo di altri grandi favori coi senigalliesi, il municipio stabilì farne ricordo con la seguente lapide marmorea, sopra la quale è posto il semibusto del medesimo. Essa un tempo era collocata nella facciata esterna del palazzo, ma ora nella detta sala nella parete a destra di chi entra

III.

BEATISSIMO PATRI
VRBANO VIII. PAST. VIGILANTISSIMO
CIVITATE IN PRISTINVM DOMINIUM
ET LIBERVM SEDIS APOST. REGIMEN RESTIT.
EX SENATVS CONSVLTO
ANNI DOMINI MDCXXXI. V. IDVS. SEPTEMB.
EX. LOCVLO. EXTERNO. QVI. EST. IN. FRONTE. CVRLE
PRE. OBIECTO. STEMMAE. CIVIVM, OCVLIS. INVISIBILI
HYC. HONORIS. OFFICII. ET. ORNAMENTI. ERGO
SIMULACRI. TRANSLATIO. FACTA. EST. A. MDCCCXXII

Nè qui mi asterrò dal riportar pure la memoria in marmo con semibusto, levata dallo stesso municipio al suo vescovo cardinal Testaferrata, il quale fu similmente verso lui generoso nello assisterlo in ogni incontro, procurargli ogni bene, e recarsi più volte a Roma, come io stesso ne sono sicuro testimonio, per superare le difficoltà messe innanzi dal governo per l'esecuzione della fiera, le quali furon da lui talvolta vinte e talvolta no. Essa memoria esiste nella detta sala infissa sulla parete sinistra, e dice.

IV.

FABRICIO. TESTAFERRATÆ
CARD. EP. N. PROVIDENTISS.
QVOD
TOT. IN. NOS. BENEFACIA
CVMVLARIT
ORPHANATROPHIO. VOCATIS
FRATRIBVS. CHRIST. DOCTR. TRAD.
SENATVS. POPVLVSQ. SENOGALL.
A. MDCCCXLII

Ma varie vicende immisero, o cessarono in qualche anno la fiera, cioè le guerre o vicine o lontane, che rendeano malsicure ai mercadanti le vie di terra o di mare, le pesti e altri mali epidemici contagiosi, che richiedeano cordoni e lazzaretti, per cui non libero il commerciare. Ma quante volte non ebbe effetto la fiera, il governo ne risarcì in parte ai cittadini il danno ricevuto.

Nel 1836 specialmente per cagion del cholera, entrato a Venezia, si volle proibire la fiera; ma i sinigalliesi, a sostenere e difendere loro diritto, ricorsero al bravo avvocato Armellini, il quale perciò compose una *memoria*, da doversi presentare alla congregazione de' cardinali, eletta dal sommo pontefice per questa causa; memoria, se non eloquente e di bello stile, certo fornita di buoni argomenti e calzante, quantunque senz'effetto. Altra scrittura, ad istanza dello stesso mu-

nicipio, compose, per sostener la fiera, l'avvocato Antonio Rocchetti, allorquando nel 1862 si risolvette dal nuovo Governo costituzionale, o di torla del tutto, o levarle il porto franco. Il valente avvocato, con tutto il senno e la forza dell'eloquenza fe' conoscere al ministero, come i senigalliesi tutti verrebbero mortalmente feriti nel loro interesse col minacciato decreto, e a loro nome alzò sdegnosamente un grido di dolore, dimostrando l'ingiustizia della nuova risoluzione, e il danno grandissimo, che a que' cittadini ne deriverebbe. E in quanto a quest'ultimo il Rocchetti scriveva: » Chiunque sia nelle cose anche mezzanamente versato, non può non vedere a colpo d'occhio, ove cotesta rendita abituale e annuale (*della fiera*) consista. Ogni città contiene da sè stessa due ceti di persone abbastanza noti: quello dei possidenti, e quello dei non possidenti, o industrianti. Gl'industrianti o popolo minuto non hanno, per istituto, altra rendita che la propria fatica, il proprio travaglio. La fatica e il travaglio del popolo Sinigalliese non è che nella fiera, unico tempo dell'anno, nel quale ha campo di potersi svolgere e sviluppare. L'immensità e la molteplice varietà del lavoro che gli presenta quell'occasione, gli offre campo larghissimo di poter provvedere a' suoi primitivi bisogni, alla sua naturale esistenza, per tutto l'anno. Si potrebbe, senza tema di errare, paragonare l'industria del minuto popolo di Sinigaglia a quella della laboriosa formica, la quale solo nella stagione di estate è posta in grado di adoprarsi e provvedersi di vitto per le rimanenti stagioni. Da quella occasione in fuori, non v'ha per esso altra risorsa, altro mezzo di sussistenza, avvegnachè mentre un abitudine formata dal periodo di tanti secoli ha radicata e mantenuta in Sinigaglia quella specie d'industria, ne ha, per conseguenza, preclusa la strada ad ogni altra. La perdita dei possidenti è posta negli stabili. Il valore degli stabili, come a tutti è noto, non è determinato dal semplice materiale; ma, principalmente, dalle mercedi di locazione. I fitti e le pigioni sono elevati in ragione della popolazione e del concorso. L'annuale secolare concorso derivato dalla fiera elevò fino da tempo

remotissimo il valore de' fondi in Sinigaglia, i quali per ciò si trovano anche più aggravati, che in altri luoghi, nel pubblico censimento. Tutte le pigioni, tutte le compre e vendite, tutte le imposizioni di canoni, e perfino le sicurezze ipotecarie sono modellate su quel valore. A questo si aggiunge, che la necessità o opportunità delle braccia pel tempo della fiera popolò la città di gente, la quale avea bisogno d'acconcio ricovero. Per provvedervi nacque, poco per volta, intorno la città, una lunga catena di caseggiato, il quale, benchè fabbricato con grave spesa, pure nello stato attuale offre una rendita abbastanza conveniente. Supposto per avventura il caso, che la fiera di Sinigaglia avesse a cessare, niuno non vede le pessime conseguenze che indi deriverebbero. Il popolo minuto sarebbe, come suol dirsi, messo in sulla strada, i possidenti perderebbero almeno due terzi della loro possidenza. La miseria degl'industrianti, l'espropriazione dei proprietari, la lesione che sorgerebbe dai seguenti acquisti, il valore dei canoni e dei censi superiore di due terzi a quello dei fondi, le garanzie ipotecarie, comprese le doti, che perderebbero la *capienza*, e va dicendo, mille altre cose di tal fatto farebbero di Sinigaglia una nuova Babilonia oppressa dalle calamità di Ninive ».

Sullo stesso tuono, sebbene con più breve discorso e diverse parole, avea l'Armellini innanzi al Rocchetti fatto rilevare al governo i danni che ne avrebbero i senigalliesi risentito sia per la soppressione della fiera, sia della franchigia. Ma nulla valse. I nuovi venuti al potere non aboliron la prima, sì bene la seconda, e bastò questo per ridurre la fiera ad un misero scheletro, quale veggiamlo al presente, quantunque prima già dimacrata per causa dei viaggiatori delle case commerciali e per l'invenzione delle vie ferrate.

Non debbo inoltre tacere, che, essendo nate in tempo di fiera alcune cose scandalose o inconvenienti, furon dal governo promulgati alcuni editti, costituzioni e manifesti contro il mal costume, l'inosservanza delle feste, i monopoli delle merci, i giuochi di azzardo ecc, i quali poi vennero dati a stampa. E

di questi riferirò il sunto, aggiungendo in fine, a complemento del mio articolo sulla fiera senigalliese, una breve cronichetta, tolta da un indice, che trovai nella segreteria municipale, che contiene alcune cose spettanti essa fiera.

1723, 20 giugno — EDITTO di Alamanno Salviati Presidente dello Stato di Urbino, col quale, per provvedere alla quiete e al buon ordine della fiera, comanda, che sia dato lo sfratto dalla città, nel termine di 24 ore, a tutti gli *Oziosi*, *Vagabondi*, *Pitocchi* e *Birbanti*, che non abbiano mestieri, obbligando *Osti*, *Tavernieri*, *Albergatori* a denunziare chiunque alloggiato presso loro, sotto pena o di multa, o di corda, e di carcere ad arbitrio del presidente.

1723, 30 giugno — EDITTO del medesimo, col quale, per la pubblica quiete della fiera, comandasi, che non si possano portar armi da fuoco dentro la città, ma debbansi lasciare alle porte della medesima; e chiunque contravenisse a cotal ordine dato, o resistesse alla forza esecutrice dello stesso, era soggetto alla pena di morte e alla confisca de' beni. (Bagattelle! e a que' tempi non si scherzava.)

1744, 24 agosto — COSTITUZIONE Benedettina, ossia di Benedetto XIV, con la quale, stante l'abuso invalso di lavorare e mercanteggiare, e tenere aperte le osterie in tempo de' divini officii ne' di festivi in occasione di fiera, s'ingiunge la rigorosa osservanza di questi, sotto pena delle censure etc. In compenso dei giorni festivi tolti al mercato, il pontefice ne concede altri cinque di giunta, cioè otto avanti la festa di S. Maria Madalena, e nove dopo fino al primo agosto. Ed in questa stessa costituzione dichiarasi approvare e confermare tutti e singoli diritti, privilegi, indulti, statuti, consuetudini, sentenze e rescritti, tanto da lui, quanto per altri pontefici emanati, nominando specialmente Urbano VIII, e Innocenzo XI. Da questa costituzione adunque apparisce chiaro e netto, che la fiera fu ed è pei senigalliesi un diritto antico e saldo, non già, come credettero e credono alcuni, privilegio e grazia temporanei e speciali.

1745, 4 luglio — MANIFESTO di monsignor Nicola Mancinforti, vescovo del luogo, fatto a ricordare anco quest'anno il rispetto a' giorni festivi, voluto dall'antecedente costituzione benedettina. E per ciò egli aggiunge alcuni avvertimenti.

1770, 29 maggio — EDITTO di Pasquale Acquaviva d' Aragona, Presidente dello Stato di Urbino, contro coloro, che senza patente s'intromettono, o col titolo di *Sensali*, o di *Mezzani*, o di *Amici*, nei contratti di due persone. E per osservanza di tale editto sono comminate le solite pene del carcere, delle multe pecuniarie etc.

1770, 2 luglio — EDITTO del Luogotenente Giuseppe Corradino, che proibisce a chiunque, sotto qualsivoglia pretesto e quesito coloro, di macellare in tempo di fiera, per farne privato commercio, bestie tanto bovine che lanute, stabilita la pena di scudi cinquanta a chi compra, e a chi macella ed ajuta a macellare o vendere, oltre il carcere e altre pene ad arbitrio.

1776, 3 luglio — EDITTO del Presidente della Legazione di Urbino Marc' Antonio Marcolini Arcivescovo di Tessalonica, col quale si rinnova, per la fiera, la proibizione, altre volte fatta dalle famigerate costituzioni di Pio IV nel 1662, Alessandro VIII nel 1690, e Clemente XII nel 1735 etc., di portare, ritenere, vendere, costruire le pistole curte di minor misura di due palmi romani, le quali comunemente chiamansi *Archibusetti* e *Mazzagatti*, sotto pena della vita.

1776, 14 luglio — NOTIFICAZIONE del medesimo, che dà comunicazione al pubblico della lettera del card. Camerlengo, concedente a' mercanti di Boemia, come di altra nazione la introduzione libera di ogni sorta di cristalli tanto in fiera, quanto in ogni luogo delle quattro provincie di Urbino, Marca, Umbria, e Romagna, ove estendesi la privativa concessa con istrumento del 1773 a Stefano Stefani. E si dà questa notizia, perchè il pubblico abbia l'agio di provvedersi di cotal distinta merce. E questa notizia potrà ben servire a chi fa la storia del boemo cristallame.

1778, 2 luglio — EDITTO di carlo Livizzani, Presidente della legazione di Urbino, pel cui mezzo vietansi i *monopoli*, che fanno, in tempo di fiera, i mercanti » coll'obbligarsi insieme di non vendere le loro merci se non ad un prezzo, benchè irragionevole, tra loro stabilito, e col procurare ed impedire che altri mercanti non arrivino in fiera colle loro mercanzie, per sostenere tanto maggiormente le proprie, oppure coll'incappare, fermare e comprare ancora un capo intero delle medesime per rivenderli poi quando interamente sono ridotte sotto il loro dominio etc. » colla minaccia delle solite pene.

1778, 2 luglio — EDITTO del medesimo, che vieta, in tempo di fiera, e in qualunque contrada ella abbia luogo, vi girino, a disturbar la gente, *Carrozze, Calessi e Carri* » sotto pena di 5 scudi d'oro ai padroni, e di tre tratti di corda ai cocchieri ». Poveri cocchieri!! Ma, dopo levata la pena della corda, i cocchieri, vetturini e vetturali sono certo diventati (parlando in genere) più orgogliosi e insolenti e tristi di prima.

1778, 2 luglio — EDITTO del medesimo, che interdice « in qualunque luogo di detta fiera, o fuori di essa, giocare a qualsivoglia gioco d'invito, o di resto, tanto colle carte come *Bassette, Faraone, Trentaquaranta, Bancofallito, Primiera, Goffo* e simili, quanto co' Dadi, come *Paris e Pinto, Massetta, Sette e otto, Passa dieci, Scassa quindici* e simili; ed inoltre tutti i giuochi di ventura, come *Biribisse, Torrette, Girello, Ruotella, Trentasei facciate, Albero d'oro, Tiro di cannone*, e qualunque altro giuoco di simile natura » sotto pena a' giocatori, o chi sta a vedere, al biscazziere, o padron di casa, che presta il luogo, di varie pene a ciascuno, e per fino della perdita della casa a quest'ultimo; che se fosse conduttore della medesima, dovrà pagare il prezzo ch'essa costa. Questo editto servirà a meraviglia perchi facesse la storia dei giuochi, alcuni dei quali oggi non sono più in uso.

1783, 4 luglio — NOTIFICAZIONE del vescovo del luogo Cardinal Bernardino Honorati, per la quale si ordina, che niuno dia ricetto, in tempo di fiera, o in affitto, o subaffitto,

fondachi o botteghe alle, così dette, *Caffettiere* » le quali, sotto il meditato pretesto di vendere caffè tengono fondaco aperto a pubblici scandali, e disonestà » sotto pena ai contraventori di scudi 100 per ciascuno ed anco il carcere ad arbitrio.

Non ostante questo savio provvedimento, non mancaron mai donne in fiera che facessero larga copia di loro persone.

1784, 30 agosto — NOTIFICAZIONE del suddetto Livizzani, per cui dassi al pubblico conoscenza esser mente di s. s. Pio VI, che non si osservino le *Dilazioni, i Salvi-condotti*, le Inibizioni che diversi debitori, i quali sono obbligati saldare i loro debiti in fiera di Senigallia, estorsero tanto dai tribunali di Roma, quanto da altri subalterni per differire i pagamenti che scadono in detta fiera. E solo dovranno osservarsi le *Dilazioni* etc. spedite e segnate dal cardinale pro-uditore di sua Santità.

Così termina la raccolta delle leggi sulla fiera senigalliese data a stampa. Ora passerò a notarvi sommariamente la piccola cronaca, che trovasi in un indice degli archivi comunali di essa città, e che fummi gentilmente mostrato dal segretario e notajo sig. Sciocchetti.

Il comune costumava un tempo eleggere il capitano della fiera a sorte, puossi vedere negli atti consiliari di questo anno e degli anni susseguenti 1515, 1537, 1538, 1545, 1547 etc. Cotesto capitano durò fino al 1589, mentre nell'anno appresso il duca padrone volle trarre a se' l'ufficio con tutti gli emolumenti e incombenze; e, non ostante che il Magistrato municipale malamente comportasse una simile superchieria, e spacciasse ambasciatori al duca, perchè si togliesse dal suo proposito, pure non ottenne nulla. Il capitano, oltre varie incombenze, occupavasi della riscossione delle pigioni delle botteghe e di altri luoghi dati in affitto dal Comune. Essi affitti facevansi per pubblico bando, il quale bando fu abolito nel 1750. Il Comune, privo del Capitanato, riscotea un tempo, e forse quando i duchi cessarono gli affitti, per via del sindaco, e in seguito non più per lui; ma pel segretario in compagnia di due deputati scelti a sorte nel

corpo del consiglio. Gli affitti, se non eran prontamente pagati, riscoteansi per forza colla mano regia, che nel 1688 il legato pontificio, non volendola più comportare, abolì. Il comune nel 1605, come pure nel 1640, procurò presso i nuovi rettori di far ripristinare la carica, ma non gli accadde. Il capitano avea sotto di sé un alfiere, che sceglieva di suo piacere, con alcuni soldati a piedi, detti *fanti*, i quali sembra che fossero forastieri, come rileveremo in seguito dalla notizia dei quaranta soldati venuti dalla Corsica a servizio della fiera. E forse sceglievansi all'ufficio, in preferenza dei nostri, i forastieri, perchè in voce di essere più fidati e disciplinati; come il papa, per la stessa ragione, ha tenuto sempre gli svizzeri per propria guardia. Il comune pagava tutta questa compagnia, e al capitano dava nel 1568 scudi venticinque (secondo gli anni più o meno), oltre le solite regalie. Esso capitano incominciava a esercitare la sua giurisdizione quattro giorni prima della fiera, e la terminava quattro giorni dopo.

1553 — La franchigia della fiera venne in quest'anno data per soli otto giorni.

1564 — Si presentò dal comune supplica al duca, perchè concedesse la fiera libera e franca per tredici giorni. Ma la supplica non ebbe effetto, e si dovè rinnovare cinque anni dopo, cioè nel 1569, con buon effetto, però che in quest'anno fu steso il capitolato di questa franchigia, e chiesta al reggente la ratifica del medesimo, che certo non avrebbe negata, se non si fosse opposto all'aumento dei giorni il capo doganiere. E si richiese molta pazienza, molto tempo e molte pratiche per riuscire nell'intento. Finalmente, conoscendosi che i cani fieri e latranti vanno presi al boccone, il comune fecesi a offrire a quel can cerbero, per ottenerne il consenso, la regalia di 100 scudi, che ingollò a meraviglia, e così, cessandogli la rabbia e il latrato, si venne nel 1578 a capo del capitolato per la proroga della franchigia. Oh mirabile e antichissima potenza della pecunia!!!

1544 — Per la festa di s. Maria Maddalena, cadente in fiera il comune distribuiva molto pane alla povera gente. Carità

usata per la festa dei protettori in altri comuni dell'Italia.

1594 — Usavasi tenere in tempo di fiera uno al castello (delle porte della città), per far depositare a' forastieri le armi che portavano. E cotal cosa, che troviamo nelle memorie di quest'anno, e che debb'esser di antico costume, vedemmo confermato dall'editto del 1723, già sopra notato.

1630 — Per sospetto di contagio la fiera non ebbe luogo.

1633 — Urbano VIII conferma e prolunga la medesima.

1636 — Succedendo nella fiera senigalliese, come in altri mercati strani, alcuni inconvenienti, il comune risolvette ripararvi, però fu in quest'anno radunata una congregazione a bella posta, ove vennero presi alcuni savi provvedimenti.

Nell'anno stesso, minacciandosi di torre la fiera, il comune fece di tutto per ottenerla, ma ignoro l'esito.

1639 — Il governo avendo proposto in quest'anno di non dar licenza per la fiera, il comune, per sostenerla, pose alle stampe una scrittura; il che praticò altre volte.

1643 — Fiera proibita per la guerra di Urbano VIII contro Parma, Modena, Firenze, e Venezia.

1649 — Innocenzo X conferma con breve la fiera di S. Maria Maddalena in una agli statuti.

1674 — Per non essersi eseguita la fiera nell'anno antecedente, ed in questo qui notato essendosi ottenuta la proroga di dieci giorni, oltre l'usato termine, e il capo doganiere, per suo costume, essendosi opposto, furongli regalati, come pel passato, cento scudi, perchè lasciasse fare, e coi denari in mano, ebbe la savia prudenza di chiuder gli occhi a non vedere.

1650 — Fiera vietata per sospetto di contagio.

1656 — Per la medesima cagione non effettuata, come pure nell'anno susseguente.

1679 — Il comune graziosamente invita il legato pontificio a prendere abitazione nel palazzo pubblico. Il legato pontificio, come altri superiori, antecedentemente a questo tempo veniva in Senigallia ad assistere alla fiera, perchè tutto procedesse in ordine, ed aveva in essa piena balia.



E per suo ajuto, a giudicare le controversie nate, portava un abile legale appellato uditore, il quale prima abitava in casa particolare, e poi ancor esso nel 1679 ebbe stanza col legato nel palazzo pubblico per invito del medesimo comune. La soprintendenza della fiera sembra che prima spettasse al comune istesso, giacchè trovo scritto che i legati pontificii vollero per soverchieria quel potere.

1680 — Quest'anno fu data la soprintendenza della fiera a monsignor Marazzani, vescovo del luogo, stante il contagio di Boemia.

1681 — Si prega dal comune il legato di approvare la elezione di due rappresentanti, i quali invigilino che i mercanti in fiera non vengano aggravati, e nel tempo stesso che mandi un suo uditore per decidere le controversie nate nella medesima.

1683 — Eleggevasi prima due rappresentanti per dar luogo alle barche che venivano in fiera; ma poi, crescendo il concorso di queste, si venne nel 1683 nella determinazione di eleggerne quattro. In seguito, cioè nel 1710, questo ufficio passò ai deputati della sanità.

1688 — Il luogotenente del legato, o di altro governatore, in tempo di fiera aveva per guardia nella sua abitazione sotto la loggia del porto 50 gentiluomini, che furon tolti nell'anno presente. Cotesti gentiluomini tenevan sotto di loro alcuni soldati, ai quali furon dati paoli 18, come risulta da un atto consigliare.

1691 — Per via del contagio la fiera quest'anno andò a monte.

1698 — Quest'anno fu in consiglio fatto un bussolo di consiglieri, per estrarne quattro, i quali in tempo di fiera assistessero al porto, per ovviare che non si facessero aggravi ai mercanti e marinari.

1700 — Si ordina, che i mercanti, venuti in fiera, non si estendano, nel fare le botteghe, fuori del tavolato.

1705 — Eravi un magistrato municipale straordinario in tempo di fiera, il cui obbligo consisteva d'invigilare, fra le

altre cose, alla grascia, e per questo avea sotto di sè un basso ministro detto grasciere. Esso magistrato godea alcuni emolumenti derivati dagli affitti delle botteghe, e dall'appalto dei macelli; ma nell'anno 1705 quella regalia fu tolta a lui per metterla a beneficio del comune; ma poi, come vedrassi in seguito, esso magistrato fu compensato in altro modo.

In quest'anno il legato suggerisce al comune di crescere i noli dei luoghi a lui spettanti in tempo di fiera, ed esso accetta l'utile proposta e l'approva.

1706 — Si stabilì in consiglio, primo che alle Insalatate, Triccole e Fruttaroli in fiera si assegni la strada del pozzo bianco; secondo che le botteghe, dalla parte dell'Olivieri, si assegnino a merciarì e barbieri con paoli 20 l'una.

1712 — Si ha notizia in municipio che 40 Còrsi verranno per la prima volta in fiera, e però discutesi a chi toccherà la spesa. Cotesti Còrsi, qualmente rilevasi in seguito, eran soldati ingaggiati per servizio della fiera.

In questo stesso anno fu processato l'uditore della fiera, (certo Guazzeri) per un tumulto nato nella medesima.

1713 — Fecesi congregazione municipale avanti monsignor legato per la proroga della fiera, alla quale, come ad altre, fu presente anco il castellano, ossia il prefetto della rocca, il quale avea quasi, come comandante della piazza, una qualche ingerenza in tempo di fiera.

Si ordina in quest'anno dal comune, che gli ebrei somministrino i soliti letti per uso dell'uditore del legato, e per la squadra di campagna; ma, occorrendone più del solito, il comune provveda.

1721 — Venne da Roma, che si pubblicasse un bando, il quale dichiarasse di non permettere le barche di merci venissero in fiera, se prima non avessero toccato il porto di Ancona. Ma i senigalliesi ricorsero contro questo bando, facendo conoscere il pregiudizio che ne avrebbero riportato.

1723 — Si delibera, che le mercanzie, venute in fiera, si ricevano dagli stessi mercanti padroni, e non già che passino prima per le mani del doganiere.

1728 — Il magistrato veneziano proibisce a' suoi sudditi, con pena della morte ai trasgressori, di andare in fiera di Senigallia.

Stante i rumori sparsi del contagio, e per ciò il pericolo che la fiera sia tolta, il magistrato municipale ordina, che si faccia nelle propria chiesa un officio generale di messe. Ma questa divota pratica costumavasi tutti gli anni dai padri della patria in sul cominciare della fiera, perchè il cielo proteggesse la fiera, e tutto andasse con securtà, ordine e quiete.

Il consiglio municipale deliberò dare al magistrato della fiera scudi dieci per ciascuno invece di quello che ritraevano dagli affitti de' luoghi, posti sotto le loggie e lo stillicidio del palazzo pubblico.

1736 — Dal consiglio municipale si fa conoscere, come il governo voglia in quest'anno interdire la fiera, e però delibera di sostenerla a tutto potere. A tal uopo furon da varie città richiesti attestati, che dichiarassero l'utilità ch'esse ritraevano dalla fiera di Senigallia, e, questi ricevuti, furon presentati ai capi del governo per mezzo dei deputati eletti per tal bisogna.

1739 — Il comune, oltre i soldati, che guardavano in tempo di fiera la città e la campagna, tenea pure alcune bande armate, che si occupavano della sicurezza del mare per le merci che venivano. E appunto in quest'anno il consiglio deliberò di pagare a un tal Tommaso Grossi scudi 154, 72 $\frac{1}{2}$ per rimborsarlo di una egual somma spesa per conto del comune ai *soldati aggiunti e barche armate per la fiera*.

In quest'anno istesso si propose in consiglio di mandare « una relazione della fiera del 1738, per far vedere l'utile che la medesima apporta a tutto lo stato ecclesiastico »; e così rispondere a coloro che facevano ostacolo alla fiera col dire, che essa mandava tutto l'oro e l'argento fuori dello stato. Ed essendo in questo tempo sede vacante, la relazione fu presentata al conclave.

1743 — In quest'anno i consoli di Ancona mandano in Senigallia un editto, che proibisce la sua fiera, ed in fatto questa non ebbe luogo.

1744 — Voleasi anco quest'anno interdire la fiera; ma, essendosi messo in mezzo il vescovo del luogo per ottenerla, il papa Benedetto XIV gli rescrisse » che il punto sostanziale, che ostava alla fiera, era l'esser presenti le truppe austriache nello stato » Ciò non ostante, col seguitare le pratiche, e le preghiere, se ne ottenne il permesso, e per questa cagione in città si fecero le massime allegrie da tutti, ed al detto pontefice, per questo e altri benefici, come già dicemmo, fu innalzata una memoria. Chi desiderasse conoscere il breve spedito in questa occasione, 'e quanto costasse, potrà leggere la storia del Siena, e gli atti municipali.

1745 — Siccome in esso breve, nello accordar la fiera, si vietava di mercanteggiare nei dì festivi, ma aggiungendosi a questi giorni, tolti al mercato, altri cinque di proroga, perciò sessantasette mercanti dichiararonsi in un foglio obeditissimi agli ordini di sua santità, cioè di tener chiusi loro fondachi nei dì festivi.

In quest'anno viene il comune nella risoluzione di illuminare nella notte le vie della fiera, forse per i reclami fatti, e per la maggior sicurezza degli uomini e delle merci. Chi prima voleva per paura dissipare le notturne tenebre, costumava per le strade portar da sè, o per via de' servitori, lanterne e lanternini, che molte volte alcuno del volgo, o per ischerzo, o sul serio, per qualche suo malvagio fine, prendea a sassate per ispegner la fiamma. Ora le lanterne, parlo di quelle nobili, son diventate oggetto di museo, perchè noi abbondiamo di lumi di ogni genere, non esclusi quelli dell'intelletto, per cui non a torto appelliamo il secolo dei lumi quello che ora corre.

In questi giorni dal consiglio municipale si propose, si approvò e si elesse un deputato nobile all'*ufficio del Casino in fiera* con la retribuzione di scudi 20. Ma poi nell'anno successivo fu tolto siffatto deputato, e datone l'uffizio, per risparmio, ai quattro deputati ordinari della sanità, facendo cinque giorni per ciascuno; e da qui si vede che i giorni della fiera in questo tempo eran venti.

1753 — Correndo voce di peste, il governo era nella risoluzione di non permettere la fiera; ma i senigalliesi risentendone gran danno, con un memoriale a stampa fanno ricorso alla sacra Consulta.

1755 — Anco quest'anno correva la stessa minaccia, per cui si volle fare un consiglio secreto senza suono di campagna, ma invitando i consiglieri con biglietti particolari.

1756 — Congregazione per provvedere agli inconvenienti nati in fiera.

1757 — Il comune fa premure per esimersi dal regalar la mancia ai soldati còrsi e barigello di campagna. Inoltre chiede informazione degli utensili, che pretendono avere essi soldati.

E così termina la breve cronaca della fiera di Senigallia, la quale, se uno volesse, potriasi anche prolungare di più, ma con poca importanza. Terminata la cronica, non ho altro a dire, se non che l'utile del paese consiglia i cittadini, ora che han perduto sì splendido mercato, a volgersi ad altre imprese, per rendere in avvenire sempre più fiorente l'industria, e crescere le proprie ricchezze.

Fu al certo un sacrificio immenso per Senigallia il dover rinunziare per sempre alla grandezza e utilità massima del suo mercato; ma lo fece, se non contenta, saviamente rassegnata, perchè lo richiese il ben pubblico, allorchè fu riunita l'Italia, e redenta dalla schiavitù anche col sangue de' suoi prodi cittadini.

« Sono passati ormai trent'anni da quel patriottico sacrificio, trent'anni di titaniche pruove per sostituire al mercato mondiale altri e molteplici elementi di lavoro e di ricchezza. La vittoria non può mancare, se i cittadini persevereranno nel proposito di gareggiare coi capi del municipio nell'opera lunga e difficile di rendere a Senigallia il suo antico lustro e la sua prima floridezza. Del salutare risveglio non dubbi segni si offrono ovunque allo sguardo, così che nell'estate la gentile città è tornata ad essere convegno prediletto (stante i bagni) di quanti amano le soavi commozioni di

una vita benedetta dal sorriso del cielo, della terra, del mare. E senza privilegi di principi, e senza favore di governi si viene qui riformando un vantaggioso mercato, aperto all'industria nazionale. Questa vi truova non pure l'occasione ed il modo di far conoscere il pregio de' suoi prodotti, ma esempi di coraggio e di costanza, per cui il lavoro delle officine e delle fabbriche si rende ognor più spedito perfetto e proficuo al civile consorzio ».

Chiudo la presente, comunicandovi un sonetto, da me dedicato all'amico egregio signor Tobia Campagnoli, e composto in questi giorni, per dare l'ultimo e solenne addio a Senigallia, giacchè, stante la mia molto avanzata età, è difficile, che possa più tornare a rivederla.

AL NOBILISSIMO AGRONOMO ED ENOLOGO
TOBIA CAMPAGNOLI
QUESTI VERSI DEDICAVA
GIOVANNI EROLI
NEL LUGLIO DEL 1890
A DOLCE RICORDO
DELLA LORO ANTICA COSTANTE AMICIZIA
CONTRATTA COME ALUNNI
NEL SEMINARIO-CONVITTO DI SENIGALLIA.

O cittade gentile, a me diletta,
Ove l'età passai più verde e bella,
Perchè si fesse la mia mente ancella
Di scienza, a vie più riescir perfetta,
Io ti saluto, ed il saluto accetta
Benignamente, chè in mio cor favella
Sempre amore per Te. Tu sè mia stella,
Quella, che l'alma tienmi in nodo stretta.
Deh! abbraccia e bacia il tuo canuto amante
Per l'ultima fiata, chè già morte
Mi sta tremenda a minacciar dinante.

Ma l'amor mio in sul morir pur vaglia,
E nello estremo griderò ben forte:
« Evviva..... Addio, mia cara Senigallia ».
E addio pure a voi; ma non per l'ultima volta. State
sano.

NOTE

1) È qui necessario far conoscere, che le vie della città, in gran parte, avean per cagion della fiera mutato nome, assumendone altro nuovo da que' mercanti di tutta una stessa nazione, che le occupavano, costumandosi tra loro di stare uniti. Per ciò, se la contrada era addetta ai cittadini di Lione, dicevasi dei lionesi; se a que' di Spagna, degli spagnuoli. Per esempio, verso il porto sentivi nominare via Cipro, via Corinto, via Smirne, via Corfu, via Salonico, via Zante etc. E qui riporterò alcune altre notizie importanti a conoscere la grandezza della fiera; avendomi in queste aiutato pure la memoria del sig. Antonio Catalani, come per altre, che si truovano in municipio, mi furon cortesi i signori Vincenzo Sciocchetti notaio e Rodolfo Jambra, ai quali tre voglio qui dichiararmi grato e obbligato.

In via Sacro Monte (oggi Municipio) esisteva la ditta Levi e Camerini senigalliesi, i quali in coloniali e corami possedevano un capitale di oltre 60, 000 scudi, ed occupavano più magazzini. Nè mancavano in essa contrada altri mercadanti, che spacciavano all'ingrosso chincaglieria, pelli, lino, canape legni da tinta, oggetti vari del valore circa di 400,000 scudi. Solamente Giuseppe Casereto, che negoziava in questa contrada, prendeva dalli Cherubini in affitto sei magazzini.

Andando per la via del Duomo, trovavansi magazzini pieni di *giocattoli* della Germania, e venditori di *maglierie*, di orologi, di oggetti di orificeria ecc.

Tutto il porticato, fino a porta cappuccina (ora Garibaldi), affittavasi per manifatture di terraglia da venderla al minuto e all'ingrosso. Nella parte opposta, ov'è il seminario vecchio, avean preso posto i ragusini ed altri isolani dell'Austria, i quali vendevano salumi a balle e a tinozzi in quantità straordinaria, ed un anno diedero via 35,000 barili di sarde, col doppio di baccalà e stoccafisso.

Nelle vie di Cipro e di Corfu ti dava sul naso l'odor delle pelli di vario genere, che riempivano più magazzini.

In via S. Martino (al presente Marchetti) eranvi negozianti di Alemagna, che in trenta magazzini possedeano il valore di circa un milione e mezzo di scudi romani in pelli grezze, e conce, piombo, zingo, rame, lane ecc.

In via del Seminario (ora Principe Umberto) i romagnoli teneano aperti più magazzini pieni zeppi di canape, di cordame, spago, spaghetto, lino ecc.

A Pozzo bianco (via ora dedicata a Cavour) erano i negozianti Voudier, Martel, Bonomi, Magi, che vendevano pezze di seta di ogni colore e qualità con velluti ordinari e fini. Nè bastando loro i molti magazzini a pian terreno, tenevano occupato anco il primo piano.

Nelle quattro vie Smirne, Candia, Cattaro e Rodi i magazzini eran tutti pieni di varie mercatanzie.

La contrada, ch' estendevasi fino a porta Marina, abbondava di ceste di piatti di Napoli e di altre cose, cioè mussolina, percale, cambraja, pannilano, pannilino, seta e vestiario *confezionato* di moda per uomini e donne.

Nella via dell' Ospedale vecchio, che cambiò nome con quello del Gherardi, aveano stanza i negozianti triestini, che vendeano principalmente spiriti, vini forastieri di Francia, Spagna, Cipro ecc.

Nella via de' Commercianti abbondava la cristalleria, la maiolica, la porcellana, ordinarie o di finezza squisita, e pur vi trovavi i coltellinaji, i rigattieri e che so io.

Nella via del Duca Salvatore Zamit teneva cinque botteghe con ispiriti, corame ecc. Altrettante Camerini, Cales, Viterbo di Ancona, Finzi di Trieste, e tutti possedevano un capitale enorme.

Partendo da piazza del Duca, e facendosi in via Arsili, altri negozianti anconitani, cioè Papi e Terni, spacciavan quivi all'ingrosso suole, coloniali ed altro. Quivi pure tenean negozio fabbricanti romagnoli con suola, e romani con selle, coperte di pelle colorate, finamente e con arte imbottite e trapuntate.

Le ferrarecce e armi da fuoco di Brescia, e altri luoghi esistevano nella via del Teatro: in somma niuna contrada vuota; ma ognuna ricchissima di oggetti diversi.

Dove oggi esiste il caffè grande Giri, successore al Taccheri, esercitava lo stesso mestiere un tal Bettamelli, il

quale, più fortunato de' presenti caffettieri, guadagnava assai bene, ed ogn' anno, con parte dell' utile ritratto, comprava un podere del valore di circa lire 10, 000, e davagli nome *della Fiera*. Di prospetto a questo elegante e nobile caffè ne esistevano altri due messi con buon gusto, che facevano grassi affari. Presso il caffè Bettamelli occupava tre archi del portico il famoso inglese Hinson, che non avea meno di 400, 000 scudi romani di capitale in gioie, cristalli, metalli artistici, oggetti d'oro, di argento, pietre preziose etc. Un ricco libraio di Venezia, e altro di Ancona venivano presso Hinson, e anco i libri di scienze e di lettere trovavano i molti loro compratori.

Il Corso poi era una meraviglia, un incanto per l'abbondanza, varietà e ricchezza della roba per tutti i gusti. Le mostre variopinte e indorate messe fuori delle botteghe, la gran roba pur colorata che pendea sotto loro, per darla a vedere al pubblico, la folla della gente in moto vertiginoso, la gran luce che dava risalto ai vari colori, formandone un'iride vivissima e bellissima, diedero motivo ai pittori di foggiane un quadro, come fecero del carnevale di Roma, prendendone la veduta in principio della via presso il canale.

Nel tom. XXVII del giornale dei letterati di Pisa vien riportata la statistica della fiera di Senigallia del 1823, alla quale io stesso fui presente. Nella medesima contasi che i negozianti concorsi alla fiera furon 1500, de' quali 1184 stranieri e gli altri nazionali; 300 i bastimenti venuti in porto, o restati alquanto lunge; ma 130 con bandiera austriaca. Il valore delle merci lo fa montare a 72 milioni di lire; sebbene la sia questa una cifra che si possa raddoppiare. Così pure nota 110 cause trattate dinanzi al tribunale di commercio; un centinajo di persone impiegate nella dogana, 66 circa i conduttori di carrozze; 1200 facchini; 33 sensali patentati; 20 mila i forastieri; ma anche qui la cifra è minore assai del vero, mentre so bene che i passaporti ritirati furono 35,000, e la maggior parte tenean segnate più persone; per cui la cifra si può portare a 50,000. Distinti personaggi venian pure a godersi la fiera, e la statistica ce ne fa palesi alcuni di detto anno 1823, cioè i cardinali Pandolfi, Spinola e Benvenuti, gli arcivescovi di Patrasso e di Spoleto, il prin-

cipe greco Mauromicali, il vice-governatore delle Isole jonie, il principe Ercolani, il duca Torlonia, i professori Vaccai, Atti, e Rossini.

- 2) Rispetto agli affitti delle case e delle botteghe deggio notare, che i negozianti, più grossi e doviziosi, li stabilirono a più anni, per timore di restare nei futuri senza, stante le molte nuove richieste per ciascuna fiera. E, quantunque spendessero per tutto l'anno una buona somma, pure non curavansi punto di subaffittare pei dieci mesi che il locale stava vuoto, mentre a loro non bisognava che per due. Si contentavano tenervi un custode, al quale pagavano una piccola mercede. Ciò dà bastantemente a conoscere, quanto fosse forte il loro guadagno.
- 3.) A queste soltanto era permesso correre per le strade principali, sendo vietato con speciale editto, che leggeremo appresso, alle carrozze, ai carri e altri veicoli condotti da animali di qualunque specie; e ciò, perchè avrebbero posto impaccio e disturbo alla gente che in alcune vie era affollatissima.
- 4) Cito in seguito l'editto promulgato contro i monopoli.
- 5.) Gli automi, che ora sono comuni, a que' di erano una novità e rarità, e di cotali novità e rarità veniano spesso in fiera.
- 6.) Il primo teatro, elegantemente costruito sul disegno del celebre architetto Pietro Ghinelli, quegli stesso che ideò il palazzo Micciarelli (ora filanda di seta) in sulla piazza del Duomo, ed il fòro annonario, costò scudi 18 mila. Ma nell'anno 1829 fu incendiato, e però fattone uno a posticcio di tavole nel detto palazzo non ancora compiuto. Poi nel 1830 innalzossi sulle ruine del primo il secondo, che pur esso nel 1838 andò in fiamme nella sera del 9 agosto, rappresentandosi il ballo della battaglia di Navarino: finta battaglia che col suo fuoco vivo, fu la vera ruina del medesimo. I cittadini, non iscoraggiati pei due incendi, si risolvettero fabbricare il terzo sul secondo nel 1839, e lo aprirono al pubblico sollecitamente senza averlo potuto terminare del tutto, mentre gli ornati vennero eseguiti nell'anno successivo. Prese nome dal favoloso arabo uccello la Fenice, perchè si vuole ch'essa risorga dalle fiamme, dopo essersi composto il rogo

di mirra e datogli fuoco al sole. E per cagione della fiera il municipio non solo fece e rifece il teatro; ma pure innalzò altre utili e splendide fabbriche pubbliche, sulle quali scrisse il conte Giuseppe Mamiani (fratello del filosofo, e mio maestro in matematica) nella *Memoria intorno al nuovo fòro annonario di Senigallia* (Pesaro stamp. Nobili 1837); e noi ne citeremo alcune parole:.... « Nè fu vana l'idea, e molto meno disutile il torre ad esempio la previdenza di un gran popolo (il romano) dappoichè in Senigallia ricorre ciascun anno un tempo (*cioè la fiera*), nel quale la frequenza e numero degli estranei, direi quasi pretendono alcun che della grandezza romana. E forse per somigliante ragione quel municipio ebbe cura spendere nel lasso di soli 15 anni 36,000 scudi; vale a dire 3,000 nel ponte gittato nel Misa ad un solo arco e con maravigliosa struttura; 18 mila nella costruzione di un ampio ed elegante teatro; 4, 600 nella condotta delle acque nuove dal lato di ponente della città, e finalmente 9, 500 a un di presso nell'erezione di un fòro (annonario).... Opere veramente stupende, e che onoreranno mai sempre e il comizio, e i capi della magistratura. Giacchè in vedendo quel ponte, quel teatro, quelle fonti, quel fòro, e tutte quelle strade territoriali, rese commodamente carrozzabili, ciascuno dovrà ricordare i nomi dei Monti, dei Mastai, degli Amici e di quant'altri benemeriti cittadini contribuirono a cotali imprese ».

Rispetto al nominato teatro sarà giovevole, per chi vassi occupando della storia della musica italiana, il far conoscere, che nel municipio di Senigallia esiste l'elenco, per vari anni, di tutti i soggetti che diedero esecuzione alle opere in musica ed ai balli, ne' quali sono notate le prime celebrità del tempo. Per questo il teatro senigalliese ebbe sempre goduto gran fama, e al paro dei principali d'Italia: tanto vero che per le prime parti del canto e del ballo era sommo requisito lo aver calcate le sue scene. Èvvi di più notato anche l'introito serale di esso teatro, incominciando dal 1816 fino al 1852; il quale introito comprende pure l'utile del giuoco delle tombole. E mentre nei primi anni, cioè dal 1816 al 1832 esso non superò che una sola volta di alcune centinaia gli scudi 6975, nel 1833 montò a scudi 10, 610; poi calò

alquanto, mantenendosi fra i sette, otto e nove mila; ma il maggiore di tutti fu nel 1845, che diede scudi 12, 878, 33. Mi viene assicurato, che il prof. Giuseppe Radiciotti, esercente nel ginnasio di Tivoli, stia facendo, o abbia già fatta, una monografia sul nominato teatro, e questa, come già dissi, tornerebbe molto utile per la storia della nostra musica. E per siffatta storia crederei, se non utile, curioso il conoscere con che modestia, semplicità, e, dirò pure, povertà i nostri antenati di alcuni secoli indietro facean stampare pel pubblico i manifesti teatrali. E, siccome ne posseggio uno del 1754, appartenente appunto al nominato teatro, e gentilmente donatomi dall' amico barbiere teatrale e negoziante di antichità sig. Valeriano Leopoldi, pertanto lo produrrò qui appresso come meglio potrò, poichè li caratteri e gli ornati delle nostre tipografie non rassomigliansi gran che agli antichi. Esso manifesto umilissimo, miserabilissimo, a confronto dei nostri ricchissimi di bizzarri ornati, di figure spesso barocche, sconce, storpie e sgraziate, è stampato in piccolo foglio non rifilato e di pisto, dell' altezza di cen. 29. 5 sopra cen. 51 di lunghezza, con due semplicissimi e non belli ornati verticali.

Mi cade qui in acconcio il ricordare i celebri cantanti nati di Senigallia, cioè l' Angelica Catalani soprano, di voce vigorosa estesissima, morta e deposta in Parigi; ma poi i figli le innalzarono, per via dello scultore Costoli, un magnifico monumento nel cimitero di Pisa; la Rosa Morandi, madre del celebre avvocato e pianista Giuseppe, che fu un tempo anco governatore di Roma; Costantini Vincenzo basso profondo; Antonio Mattioli baritono; l' Amalia Mattioli soprano; fratelli Morelli, l' uno baritono, e l' altro basso comico. Nella rivista Misena (an. I, n. I, pag. 48) è una breve notizia della Catalani maritata a Monsieur Vallabregüe.

- 7.) Le prime celebrità cantanti presentaronsi in ogni anno, come già dichiarammo superiormente nella nota sesta, nel teatro sinigagliese.
- 8.) Leggasi la bibliografia che siegue.
- 9.) La riporta anco il Monti nel suo libro sull' *Origine delle Fiere*; ma con molta trascuratezza, essendovi anco alcune parole errate, e altre mancanti.

- 10.) Leggi da d.^a bibliogr.
- 11.) Rocchetti, ivi.
- 12.) Bibliogr. come sopra.
- 13.) Son queste le parole di un bel discorso del prof. Giuseppe Castelli, Preside del R. Liceo Perticari di Senigallia, da lui composto nel 1890 in circostanza della distribuzione de' premi, e stampato nello stesso anno a beneficio dell' asilo infantile, e a spese del municipio, in Ascoli Piceno tip. Cesari.

BIBLIOGRAFIA

CHE RIFERISCESI ALLA FIERA DI SENIGALLIA *

I. *La Fiera di Senigallia; ossia: I quattro Negozianti; Anconitano, Veneziano, Napolitano, e Greco Avventure sorprendenti, e pericolose di lieto fine, accadute nel breve giro della Fiera medesima*

N. B. Questo libro è annunziato a pag. 54 della seguente opera; ma nol potei ritrovare, per cui ignoro, se fosse posto in luce.

II. *Senigaglia antica e moderna ossia Ragguaglio storico della Città di Senigaglia dalla sua Fondazione sino all' Anno ~~1875~~ 1783* ¹⁷⁸³ *colla minuta Descrizione della sua celebre e rinomatissima Fiera scritta per li Signori Negozianti, e altri Personaggi che concorrono alla medesima Operetta in versi Martelliani adorna di vari Sonetti Dedicata Al Nobile Signor Sigismondo Zois Barone del Sacro Romano Impero. Senigallia. Presso Settimio Stella stamp. Pub. Vescovile, e del S. Ufficio, 1783. Opusc. di p. 54, a cui è annessa da parte la sopraddetta descrizione che comprende pagg. 12, e che porta titolo:*

La fiera di Senigallia ossia Ragguaglio ristretto della Città di Senigallia, della sua Trasformazione nel tempo della sua fiera, delle diverse numerose Nazioni, che vi concorrono della qualità di ricchi Generi, che vi vengono trasportati, ed altre cose piacevoli e curiose. Lettera in versi Martelliani scritta da un Veneziano all' Illmo Sig. Sebastiano Dottor Bilesi Celebre Causidico Padovano. (Questa poesia esiste nella bibliot. municipale).

* Il prof. Alberto Margutti già diede alle stampe siffatta bibliogr. con altre operette assai utili per la storia di Senigallia. Ciò non ostante la mia sarà più precisa, e più aumentata. Con un asterisco segnerò gli articoli che cita il Margutti, e che non mi avvenne trovare in niuna biblioteca o pubblica o privata del luogo.

III. *Raccolta di tutti gli Editti, che si osservano nella Fiera della Città di Sinigaglia, e delle Tasse di tutti i Dazi Camerali, e Comunitativi, tanto per l'introduzione che per l'Estrazione, che si esigono in detto tempo per comodo dei signori Negozianti, e Forastieri che intervengono a detta antichissima Città.*

In Pesaro; 1785 — Nella nuova stamperia di Domenico Lazzarini — Un opusc. in 8. di pagg. IV — 46 (Nella biblioteca municipale).

IV. *Elenco dei negozianti intervenuti alla fiera di Senigaglia.*
Ancona — Tip. Lazzarini 1805, in fol. (*)

V. *Quadro statistico della Fiera di Sinigaglia nello stato Pontificio desunto dai dati ricavati nell'anno 1823.*

Nel giornale dei « Letterati di Pisa »: tom. 27 Pisa, Tip. Capurro 1824. (*)

N. B. Ne fu pubblicato un sunto dal Margutti stesso nel periodico la « Rivista Misena » an. 1873.

VI. Raccolta di memorie e lettere varie riguardanti la Città di Sinigaglia e la sua fiera, la maggior parte in originale scritte da Monsig. Russo tesoriere generale a Roma, raccolte in un vol. in foglio (*) (Catalogo della libreria di Milano al N. 2461).

VII. Monti Cav. Gioacchino — *Notizie storiche sull'origine della fiera nello Stato Ecclesiastico.*

Roma 1828 — E questa un'opera di poco sostanza, e molto scorretta.

VIII. Armellini Carlo — *Memoria in favore della Fiera di Senigaglia, che voleasi proibire nel 1836 per cagion del Cholera esistente in Venezia, presentata » Avanti la Congregazione deputata da n. s. degli Eminentissimi Sig. Cardinali per l'Ilma Città di Senigaglia* — Questo ms. conservasi nella biblioteca municipale di d. città, ed è composto di 5 fogli senza numerazione di pagine. Di essi sono scritti quattro e un quarto, e il resto in bianco. Solo nell'ultima pagina leggesi il titolo qui sopra notato in carattere corsivo. È una memoria un po' trascurata nello stile, ma ben ragionata e stringente, quantunque restasse senz'effetto, mentre la fiera in quell'anno non ebbe luogo.

IX. Mamiani Conte Giuseppe — *La Fiera della Maddalena in Senigaglia, Memoria.*

Trovasi pubblicata negli opuscoli scientifici dello stesso autore pubblicati dal suo fratello Terenzio — Firenze, Società Tipografica, 1845.

X. Rocchetti Avv. Prof. Antonio — *Del Diritto della Fiera di Senigaglia — Memoria per Antonio Avvocato Rocchetti estesa per commissione dell'Eccmo Municipio di detta Città.*

Sinigaglia — Dalla Tip. di Pattonico e Pieroni 1862 — Un opusc. in 4. di pag. 24.

È questa una memoria meglio scritta e più vigorosa che non quella dell'Armellini, quantunque da costui abbia il Rocchetti tolti vari concetti espressi con diverse parole. Fu essa composta nell'occasione che il presente governo volea torre, come avvenne, la franchigia della fiera (Trovase una copia nella suddetta biblioteca municipale).

XI. *Fiera (la) di Sinigaglia* (articolo anonimo in appendice al giornale « il Conte di Cavour » di Torino, n. 118 del 28 aprile 1869. Fu poi riprodotto dal giornale, « il Corriere delle Marche ».

XII. *Annunzi commerciali della Fiera di Senigaglia.*

Ancona Tip. del Commercio 1874 .